Sulla «sovranità del mercato»

Liberismo di ritorno?

Oltre il dibattito ideologico si profilano i contenuti concreti del nuovo rapporto tra politica ed economia - Dalle posizioni di Luigi Einaudi a quelle di Guido Carli

Da qualche tempo, nel dibattito economico, l'accento è posto da taluni con sempre maggior forza sul concetto di sovranità del mercato, mentre in quello istituzionale il riferimento rincorre le caratteristiche di uno Stato esclusivamente «garantista». Non si tratta di una novità. La cultura liberista, per fare un esempio, ha sempre inteso coprire questi due spazi distinti, ma complementari sul piano concettuale: e nella storia italiana questo intreccio è stato più volte riproposto ed attuato. Si pensi soltanto al saggio di Einaudi: «Il mio piano non è quello di Keynes», pubblicato nel 1933 e destinato a divenire il cardine teorico, all'indomani della Liberazione, della «restaurazione liberale».

Cose vecchie, quindi? Puro e semplice riflesso di una posizione ideologica? Un giudizio liquidatorio, a nostro avviso, non è giustificato. E non solo perché la difesa e l'ulteriore sviluppo delle libertà democratiche — e la riassunzione piena in questo quadro della tematica «garantista» — costituiscono il cardine della prospettiva socialista in Italia ed in Europa. Ma per un altro motivo.

Nella proposta della centralità del mercato, quale riferimento strutturale dell'impostazione «garantista», si riflettono anche tendenze reali dell'economia italiana. La crisi non è descrivibile, infatti, con i bui connotati di un universo stagnante. Al contrario, al suo interno, sono presenti momenti di ristrutturazione e quindi di sviluppo, in un processo dinamico e contraddittorio, contrassegnato dalla crescita di determinati settori (quelli collegati con le esportazioni, ad esempio) e dall'emergere di nuovi soggetti (le piccole e medie imprese, con la loro più forte capacità di adattamento). Sul piano culturale, questi processi reali alimentano o rianimano antiche suggestioni teoriche: una sorta di riflesso della crescita, pur distorta, di settori delle forze produttive.

I congegni della crisi

Attenzione però: i fenomeni indicati sono parziali e limitati. Quella stessa crescita è figlia della crisi. Se il mercato non fosse alimentato anche dalla domanda delle imprese, le cui perdite sono ripianate dallo Stato o dal sistema creditizio; se la dinamica di una spesa pubblica incontrollata non sostenesse i consumi: allora non solo la disoccupazione, ma la stessa «inflazione da costi» — per riprendere alcune considerazioni svolte anche dal governatore della Banca d'Italia Baffi — assumerebbe proporzioni ben diverse. Ciò che non si deve mai dimenticare — lo ricordava, qualche tempo fa, un esponente della Confindustria, Savona — è il carattere contraddittorio di una realtà in cui gli stessi fenomeni di crescita sono il riflesso speculare della patologia di interi settori.

Se si coglie questo nesso, gran parte del potenziale polemico del dibattito corrente viene vanificato e lo stesso problema analitico si semplifica. Se da un lato emerge, infatti, il carattere «tardo-romantico» di molte posizioni, dall'altro l'interrogativo non sciolto può essere riformulato su basi diverse. Ed in particolare: quale deve essere, oggi, il ruolo dello Stato? Può esso proporsi come obbiettivo la semplice difesa delle garanzie democratiche? E con quale realismo?

L'esempio italiano

Storicamente una risposta non è difficile. Uno studioso come Pasquale Saraceno ha già dimostrato come l'intervento dello Stato abbia caratterizzato lo sviluppo economico italiano, fin dalla costituzione del Regno ben oltre i confini disegnati dalle teorie del liberalismo classico. Né le altre esperienze occidentali smentiscono questa tendenza. In Inghilterra, in Francia, nella stessa Germania, il controllo pubblico sul governo della crisi è vincolante e limita l'autonomia dei privati. La capacità decisionale di questi ultimi si esercita, infatti, solo nell'ambito di direttrici politiche stabilite dalle autorità centrali.

Il tratto, storicamente consolidato, è quindi ben diverso dall'orizzonte tratteggiato da Einaudi: il keynesismo come pratica dell'attività di governo non fiorisce sul vuoto. Il controllo dei processi di «riproduzione della società civile» è da tempo sottratto alla sfera della singola impresa capitalistica e diviene progressivamente oggetto sistematico dello specifico intervento dello Stato.

Di recente Guido Carli in uno studio ospitato nella raccolta di scritti preparata in onore di Pasquale Saraceno, ha fornito una chiave di lettura della politica economica del centro sinistra, e dei suoi scacchi, tanto più probante perché a quell'epoca Carli era governatore della Banca d'Italia.

I propositi riformatori del centrosinistra — dice Carli — naufragarono nel momento in cui il perseguimento di quella politica rischiava di alterare in qualche misura i rapporti di forza tra le classi sociali.

Il dibattito sul «garantismo», in talune sue forme, non ci introduce alla comprensione di certi angoli della nostra storia recente e può, talvolta, surrogare la necessità dell'analisi ed offuscare le peculiarità della situazione italiana. In pochissimi casi l'intervento dello Stato si dimostrò all'altezza della situazione.

E dopo l'esperienza centrista cominciano a profilarsi i tratti dello «Stato assistenziale». Uno Stato, cioè, che non guida lo sviluppo, né coordina le singole iniziative; ma che interviene con una politica clientelare tesa, nelle migliori delle ipotesi, a ricucire i guasti sociali — si pensi solo al Mezzogiorno — prodotti da uno sviluppo selvaggio, incontrollato. Uno sviluppo sistematicamente incapace di utilizzare le grandi risorse materiali ed intellettuali (esportazione di braccia e di capitali) disponibili.

Altro che cervello sociale: la funzione di «general intellect», per riprendere la formula di Marx, in Italia è stata attribuita ad altri. E' stato il sistema creditizio, fin dalla famosa «banca mista» dell'inizio del secolo, a svolgere un ruolo di supplenza, riproponendo i connotati di un rapporto privato, nella delicata sfera degli indirizzi pubblici.

Si può intravvedere in questo anche la conseguenza di una impostazione accademica della tematica «garantita»? Forse. Certo, nell'ambito europeo, l'Italia ha seguito sempre un indirizzo particolare. Lo Stato ha redistribuito ricchezza che altri avevano prodotto, con l'obbiettivo di cicatrizzare le ferite più profonde dello sviluppo capitalistico. Il peso e la tradizione di una visione solidarista — come quella della cultura cattolica — ha svolto certo un suo ruolo in questo ambito.

Stretto intreccio

Ma sarebbe sbagliato non cogliere un dato di fondo: la mancata costruzione di un assetto istituzionale che divenisse il baricentro dello sviluppo delle forze produttive. Una prospettiva quest'ultima, non chiusa, ma aperta al contributo di forze politiche diverse, le cui matrici culturali — quella cattolica, quella socialista e per alcuni versi quella liberale — si intrecciano nella definizione della «politica», quale asse preferenziale del controllo consapevole dell'uomo moderno sul suo divenire storico.

Partiamo quindi dal consolidato retroterra culturale del «garantismo», ma per alzare il tiro. Si deve far convivere questa democrazia sempre più articolata con una ripresa dello sviluppo, quindi con una profonda trasformazione della società e con un rinnovamento dello Stato. E' indubbiamente, una sintesi difficile. Ma essa non ha alternative: le vie dello sviluppo e quelle della espansione delle libertà democratiche sono indissolubilmente intrecciate.

Gianfranco Polillo

1953: il popolo dell'Iran sfida lo Scià

A fianco: un disegno di Giò Pomodoro per i 25 anni di lotte del popolo iraniano, sopra: una immagine di Mossadek; sotto: un disegno dello scultore iraniano in esilio Reza Olia: «25 anni di resistenza»

Quando Teheran acclamava Mossadek

L'ascesa al potere e la caduta del vecchio leader del movimento nazionalista che riuscì a infliggere un duro colpo al dominio delle compagnie petrolifere

Esattamente 25 anni fa, lo scià Reza Pahlavi (lo stesso che siede oggi sul Trono del Pavone) si trovava a Roma. Non si trattava di una visita di Stato, né di una vacanza. Si trattava di una fuga. Il cronista di un giornale romano, specializzato in monarchi spodestati, descrisse così l'arrivo del sovrano (ore 15 del 18 agosto, aeroporto di Ciampino): «L'impressione nel vedere lo scià e Soraya è stata sconcertante, non tanto per il loro abbigliamento semplice e quasi trasandato, quanto per l'evidente agitazione di cui erano preda... Lo scià, vestito di flanella grigia, teneva le mani strettamente avvinte e le muoveva in gesti nervosi e angosciati... Lei (Soraya, a quel tempo famosa in tutto il mondo per la sua bellezza) era irriconoscibile: i grandi occhiali neri le coprivano il volto pallidissimo e molto magro e le sue mani inquiete cercavano di mettere un po' d'ordine nei pensieri e nei capelli, che evidentemente non avevano conosciuto da qualche giorno le mani del parrucchiere. Vestiva un tailleur non modernissimo di schantung color ruggine, che aveva un profondo strappo all'altezza di una piega, e tutto il suo aspetto era smarrito e incredulo».

«Quella che è stata la più bella imperatrice del mondo», concludeva sgomento il cronista, «sembra ora il pallido fantasma» di se stessa.

Che cosa era accaduto? Un breve salto indietro nel tempo. 1948: Il governo di Teheran chiede alla società petrolifera Anglo-Iranian Oil Company (di fatto esclusivamente britannica) di modificare l'accordo del 1933, rendendolo più favorevole all'Iran. Luglio 1949: viene firmato un accordo «supplementare», che aumenta le royalties e prevede per lo Stato iraniano altri «sostanziali» vantaggi finanziari. Ma è troppo tardi. Iran è cresciuto e si è consolidato un movimento patriottico che mira più in alto: alla nazionalizzazione del petrolio, alla espulsione degli interessi stranieri. Dicembre 1950: dominato dai nazionalisti, il Majlis (Parlamento) si rifiuta di ratificare l'accordo, giudicandolo lesivo degli interessi dello Stato. Febbraio 1951: nuove offerte dell'Anglo-Iranian vengono respinte. 3 marzo 1951: il primo ministro, gen. Ali Razmara, dichiara al Majlis che, «a parere degli esperti», la nazionalizzazione del petrolio «non è praticabile». 7 marzo: il gen. Razmara viene ucciso come «traditore della patria». Lo sostituisce il leader del movimento nazionalista: Mohammed Hedayat, detto Mossadek. E' il 30 aprile 1951.

Chi è Mossadek? Alle nuove generazioni, il suo nome non dice nulla. Ma chi ha vissuto (da protagonista, da spettatore, da cronista partecipe e partigiano) gli albori dei movimenti di liberazione, non può aver dimenticato il vegliardo temerario che osò sfidare, quasi da solo, quasi per primo, la poderosa struttura imperialistica, aggredendone uno dei pilastri: le società petrolifere.

Figlio d'una principessa

L'India era indipendente da soli quattro anni, la Repubblica popolare cinese era stata fondata da poco più di uno, dell'esistenza di Nasser non si sapeva nulla, sul trono d'Egitto sedeva re Faruk, su quello di Baghdad un cugino di re Hussein, gli imperi coloniali francese e britannico erano praticamente intatti, Gheddafi andava alla scuola elementare e Fidel Castro, ventiquattrenne, faceva l'avvocato dei poveri in via Tejadillo, Avana Vecchia.

Mossadek, dunque, poteva contare su ben pochi alleati. Inoltre, era già troppo vecchio: aveva circa 70 anni, essendo nato fra il 1880 e il 1881 (all'epoca, anche per chi nasceva all'ombra del trono, lo stato civile persiano era approssimativo e incerto). Mossadek era nobile e ricco. Figlio di un ministro delle finanze degli ultimi veri sovrani di Persia, i Kajar, e di una principessa imperiale, aveva nelle vene un sangue «molto più blù» di quello di Reza Pahlavi, figlio di un ufficiale di cavalleria analfabeta e usurpatore.

Inviato a soli quindici anni come ispettore in una lontana provincia, l'adolescente Mohammed ne era tornato carico di successi. E l'imperatore Nars-ed Din, compiaciuto, si era degnato di chiamarlo, appunto, Mossadek. E cioè: «Colui che è stato messo alla prova e giudicato capace di assolvere il compito affidatogli».

All'inizio del secolo, il ventenne Mossadek aveva partecipato al movimento costituzionalista, a colpi di Stato, guerre civili e rivoluzioni. Aveva studiato legge in Francia e in Svizzera. Ne era tornato malato di nervi e di ulcera, ma anche pieno di idee nuove.

Per mezzo secolo, aveva continuato a far politica. Si era opposto al colpo di Stato del 1923, con cui i Kajar erano stati sostituiti dai Pahlavi. Era stato in prigione cinque anni. Aveva visto una figlia diciassettenne impazzire di dolore, al momento del suo arresto.

Questo era l'uomo che il movimento nazionalista impose come primo ministro ad uno scià pieno di paura e di collera: un vecchio aristocratico liberale, dalla salute malferma, abile negli intrighi di palazzo, ma anche coraggioso nel difendere le sue idee, oratore eloquente, trascinatore di folle, grande «mattatore» della politica, capace di dirigere una battaglia di strada dal suo letto, in pigiama a strisce, fra una crisi di depressione e uno svenimento; un affascinante miscuglio di tradizioni consunte e di sogni rivoluzionari, un ponte insicuro, precario, lanciato fra passato e futuro.

Un giorno dopo l'ascesa al potere, Mossadek presentò a un «Majlis» tumultuante di entusiasmo patriottico la legge per la nazionalizzazione del petrolio. La discussione fu breve, il voto scontato. Era il primo maggio, una data carica di simboli. Due giorni dopo, la firma del sovrano rese la legge operante.

E fu il principio della fine. L'Anglo-Iranian mise in moto tutto il suo potere di ricatto e corruzione, pagò giornali e radio di tutto il mondo per coprire Mossadek di ingiurie, chiuse i pozzi, ritirò i tecnici. Truman e Churchill intervennero: formalmente come mediatori, di fatto per promuovere a Teheran un risveglio delle forze pro-imperialiste.

Quattro giorni di repubblica

Passarono, tuttavia, due anni, prima della resa dei conti. Nell'aprile del 1953, la reazione iraniana trovò un capo: il gen. Zahedi, ex ministro degli interni, personaggio dai trascorsi filo-nazisti (nel 1942, ufficiali inglesi agli ordini del gen. Fitzroy Maclean lo avevano «rapito» per sventare un'invasione tedesca dell'Iran dall'aria e dal Caucaso). I monarchici escogitarono un espediente classico: accusarono Mossadek di filo-comunismo (dopo la catastrofe, da sinistra fu rivolta allo statista sconfitto la critica esattamente opposta: non aver voluto collaborare con i comunisti del Partito Tudeh; ma questo è un punto delicato della storia iraniana, aperto alle investigazioni degli storici).

Gli avvenimenti precipitarono in agosto. La destra, appoggiata sottobanco dallo scià, organizzò il sabotaggio dei lavori parlamentari. Per tutta risposta Mossadek indisse un referendum, ponendo al popolo la questione se il «Majlis» dovesse essere sciolto, o no. Il responso fu un «sì» massiccio (99 per cento), ma a questo punto la corte scatenò il colpo di Stato. Con due decreti firmati dal sovrano, Mossadek fu destituito, il referendum fu dichiarato illegale, e il gen. Zahedi fu nominato nuovo capo del governo. Il giorno di Ferragosto, lo scià se ne andò in vacanza con Soraya sul Mar Caspio. E in una Teheran piena di sole, di calore e di polvere, il col. Nassiri, alla testa della guardia imperiale, marciò sulla residenza di Mossadek con il proposito di arrestarlo. Non ce riuscì, e il popolo scese nelle strade.

Per quattro giorni, l'Iran fu, di fatto, una repubblica. Le statue dello scià e di suo padre furono abbattute, tre fratelli del sovrano furono arrestati «a domicilio», cortei giganteschi percorsero le vie al grido di «Viva la repubblica!». Così irresistibile sembrò il movimento, che Reza Pahlavi, rifugiatosi a Baghdad, fu pregato dal locale monarca di recarsi altrove (così la scelta cadde sull'ospitale Roma già quasi fellinia-na, sulla Via Veneto della «dolce vita», sull'albergo dei re, l'Excelsior). La stampa nazionalista iraniana chiese in modo esplicito la deposizione del fuggiasco. Sul quotidiano Baktar Emruz il ministro degli Esteri Hussein Fatemi (arrestato dai «golpisti» e liberato da ufficiali patrioti) accusò Reza Pahlavi di tradimento. In un articolo di incredibile violenza, scrisse rivolto alla famiglia imperiale: «Avete rubato e saccheggiato i beni dell'Iran. Per trent'anni nessuna famiglia è stata al sicuro dalle vostre sopraffazioni. Vi siete impossessati di beni privati, agendo nella notte come volgari malfattori... Per quanto tempo dovremo tollerare simili misfatti?».

Era troppo. Né Washington, né Londra, potevano sopportare che in un paese del Terzo Mondo dilagasse un così veemente sovversivismo. Il nuovo presidente americano, Eisenhower, già intervenuto pesantemente negli affari interni iraniani con una dichiarazione di condanna del referendum «comunista», diede carta bianca agli agenti della CIA, il gen. Schwartzkopf e Kermit «Kim» Roosevelt, nipote non di Franklin Delano, ma di Theodore. Decisiva fu l'azione dell'ambasciatore statunitense Henderson. Questi si recò da Mossadek e gli disse che gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto il nascente regime repubblicano. Poi diffuse la notizia per tutta Teheran. Questa mossa rivelò alcuni giorni dopo la agenzia United Press — seminò il «panico» fra i più tiepidi seguaci del primo ministro. «Specialmente certi comandanti militari, che prima si erano appoggiati a lui, lo abbandonarono precipitosamente» e «fu allora che i monarchici... cominciarono a muoversi per rovesciare Mossadek».

Il 19 agosto, Zahedi riuscì a raccogliere intorno a se abbastanza forze, militari e civili, per agire. Truppe, gendarmi, fascisti del Partito panirachieno, teppisti mobilitati dai servizi segreti, assediarono la residenza di Mossadek. Ci furono trecento morti in una battaglia durata molte ore. Il primo ministro fuggì, fu inseguito, arrestato. A piccole tappe, via Baghdad, lo scià tornò in patria. E cominciarono le vendette. Per mesi, per anni, le agenzie zeppe erano nelle redazioni di tutto il mondo dispacci su disperati processi, fucilazioni, di ufficiali repubblicani, di cittadini onorati, militanti comunisti. A Mossadek, il 21 dicembre, fu inflitta una pena mite, 3 anni di arresti domiciliari. Visse ancora a Lungo, coltivando rose, scrivendo memorie. Morì il 5 marzo 1967, alle 5,30 del mattino, morì di emorragia intestinale, lucido fino alla fine, conversando con figli e nipoti.

In 25 anni, molte cose sono cambiate in Iran. Quello che Mossadek voleva fare «per il popolo», lo scià lo ha fatto per se stesso. Ha trasformato il suo paese in una sub-potenza sub-imperialista. Si è regalato il lusso di una «rivoluzione bianca». I giornali sono pieni delle sue interviste, in cui si permette di impartire lezioni a un Occidente, a parer suo, troppo molle ed effeminato. L'esercito dello scià è ora il più potente della regione, e se sembra lontano il giorno in cui l'Iran sarà «il Giappone dell'Asia occidentale», è vero che l'industria iraniana si è sviluppata, e con essa un proletariato numeroso e una classe media colta e attiva. Ma le cronache iraniane sono anche piene (come sempre) di delitti politici, di massacri, fucilazioni e torture. E, proprio in questi giorni, di rivolte sanguinose.

Meno playboy e più statista, lo scià, per migliaia di iraniani politicamente pensanti, è sempre un tiranno sanguinario. In fondo a un archivio, abbiamo trovato un episodio agghiacciante. Il 2 novembre 1963, il ricco commerciante Taheb Rezaieh, fu fucilato per aver partecipato ai «moti» del 5 giugno precedente. Chi era Rezaieh? Un caporione monarchico, detto «Re del Bazar», che dieci anni prima aveva contribuito a riportare lo scià sul trono. Quali torture, quali soprusi, lo avevano portato a cambiare fronte? O, al contrario, a quale perfida ragion di Stato obbediva la sentenza di morte? Sta di fatto che così, con dodici pallottole, Reza Pahlavi celebrava il suo debito di riconoscenza. «Passato che era il tradimento, non c'è più bisogno del traditore», avrebbe commentato Calderon de la Barca, tradito anch'egli da chi lo aveva usato.

Arminio Savioli

L'industria culturale e i sistemi di informazione

Il critico alle prese con lo spettacolo che cambia

La riflessione teorica sui fenomeni dello spettacolo rischia oggi una notevole povertà di mezzi e di campi di analisi. Il fatto che gran parte della saggistica e della pubblicistica sull'argomento sia in crescita sul mercato della lettura e muova da professionisti e da intellettuali d'ambito marxista (o in ogni caso dall'area delle sinistre) dovrebbe farci pensare. Ma dovrebbe anche farci riflettere il fatto che, mentre si producono teorie sul corpo dello spettacolo, mutano forse le condizioni in cui esso viene complessivamente prodotto e, insieme, il sistema di informazioni che lo riguarda.

La linea dei grandi apparati di produzione culturale non si esprime in storie del cinema, in riviste critiche, ideologiche e metodologiche: essa sembra non comportare una riflessione specifica sul piano del metodo quanto, piuttosto, uno sforzo di innovazione nel definire tipologie aggiornate del proprio prodotto.

Le risposte che dalla teoria e pratica del movimento operaio sono state date alla teoria e pratica dei mezzi di comunicazione di massa, hanno avviato processi di riqualificazione del lavoro intellettuale e disegnato nuovi criteri di produzione. Ma non si può ignorare la permanenza di modelli incoerenti in una strategia di riforma dei rapporti di produzione degli apparati dell'industria culturale: sono modelli che rendono confusa e ambigua la lettura dei processi economici, sociali, politici, disperdono in modo ottuso e settario la ricchezza sociale, aggravano la crisi perpetuando, almeno nell'opinione pubblica e spesso nel ceto politico e amministrativo, nella burocrazia, nella pubblicità, una dimensione dello spettacolo e della comunicazione oggettivamente improduttiva. Fatto gravissimo se pensiamo che il movimento operaio si trova ad affrontare una fase molto importante, per non dire risolutiva, della ristrutturazione delle comunicazioni di massa: decentramento politico, terza rete e, globalmente, la realizzazione effettiva delle riforme dei apparati dell'informazione (Rai-TV e Editoria).

Le vecchie teorie dello spettacolo non possono coesistere con lo stato attuale dell'informazione nel mondo e anche in Italia. Lo spettacolo suppone visione e partecipazione secondo forme, generi, culturalmente e linguisticamente identificabili, ma parziali e superati in una più generale programmazione dei linguaggi. L'informazione va molto al di là dei generi classici, deve comunicare fatti e rapporti sociali, contraddizioni e opposizioni, deve comunicare conflitti del lavoro e delle istituzioni civili, la territorialità della politica e quella del corpo, la violenza e il desiderio, il delitto e la fuga, la mobilità dei rapporti di potere, risorse umane nuove, crisi e sviluppo. Chi parla oggi di «coerenza stilistica», di «coerenza formale», di «coscienza artistica» non solo usa un armamentario critico in disarmo (smantellato da quella stessa cultura a cui si vuol restare ancorati), e dal lo sviluppo dei metodi della ricerca sociale, ma usa strumenti che non servono più neppure ai soggetti corporativi che ne rivendicano l'importanza.

Bisogna, allora, compiere un grande sforzo per superare i limiti vecchi e nuovi che, per il momento, contraddistinguono gran parte del lavoro critico. E' certamente un forte impegno; ma forse siamo ancora in tempo a far funzionare le stesse contraddizioni di una condizione intellettuale che deve maturare attraverso il duro scontro *nelle* istituzioni, oltre che le cosiddette conoscenze «parziali». Intanto si possono cominciare a compiere dei *salti* tra un campo e l'altro del sistema dell'informazione; e tra un metodo e l'altro dell'analisi. Nell'accostamento arbitrario tra elementi *tradizionalmente* separati potremmo trovare suggerimenti utili e spesso nessi illuminanti. L'unico modo serio di far fruttare l'interdisciplinarità è nel considerarla non come «processo» scientifico ma come procedimento contraddittorio in cui la crisi storica e sociale dei metodi *ritaglia* nuovi oggetti di analisi. Il corpo *vivo* dell'azione politica, il territorio della pratica e dell'organizzazione, *la sostanza* dello scontro.

Un occhio alla produzione teorica internazionale non guasta: ad esempio abbiamo mancato l'occasione di misurare le differenze tra l'estetica di Bense e la nostra tradizione; abbiamo insistito a leggere secondo un codice ideologico di serie B il codice ideologico di serie A della scuola di Francoforte; ed ora stiamo rischiando di subire la povertà politica degli intellettuali francesi senza tentare di capire, almeno quanto di serio essi hanno mutuato dal pensiero negativo. E' appunto da autori come Foucault che vengono utili indicazioni su modi inediti di fare storia, di ritagliare nell'esistente nuovi oggetti di analisi, di scoprire dispositivi di piacere e di dominio all'esterno di forme discorsive tradizionali quali il teatro, la letteratura o il cinema, ad esempio. O meglio, fuori di ciò che tali forme *vengono supposte dire* e dentro a ciò che esse realmente praticano nella comunicazione collettiva.

Impariamo a guardare coraggiosamente (perché ci vuole coraggio nello scoprire un terreno più avanzato di scontro) e spregiudicatamente (perché bisogna dardare delle ipotesi se vogliamo davvero demistificarlo e costruirlo questo terreno di scontro) quanto sta accadendo in America. Troppe volte abbiamo negato l'evidenza di ciò che sarebbe stato il nostro futuro e, fuggendolo, abbiamo inventato strumenti inutili per opporci.

C'è addirittura chi sostiene che lo sviluppo dei processi di socializzazione della produzione culturale è giunto a compiere un salto netto tra società dello spettacolo, in cui ideologia e contenuti godono ancora di un determinate produttivo, e società dell'informazione, in cui cade ogni valore del «contenuto» di un'opera. La comunicazione (l'espressione artistica o meno) si istituisce come sistema di comando, circuiti di dominio, dispositivi meccanici.

Basta una indicazione: guardate quei dispositivi elettronici che applicati al televisore consentono un gioco domestico o estremamente localizzato, fondato sui riflessi dei propri nervi e sulla elasticità del proprio sguardo. Ecco i primi segnali di una attività artistica giunta all'essenzialità di impulsi e risposte. Siamo arrivati al limite massimo di una storia non tanto lunga (solo un paio di secoli) eppure tanto intensa e concentrata da mettere in forse, se non si sostenga una adeguata consapevolezza, il lavoro che in millenni è stato compiuto per determinare un condizionamento antropologico dei bisogni artistici, tanto potente da proporsi di non intervenire sul corpo dell'uomo.

Possiamo raccontare tutto come fosse una favola, un tempo l'uomo recitava sulla scena del teatro, poi dissolse lo spazio della rappresentazione artistica come forma dell'unicità e del valore: l'uomo uscì per le strade con una macchina da presa e la macchina cinematografica gli crebbe tra le mani: fino a ingoiarlo in quanto lavoro anonimo e indifferenziato; ed ecco il naturale travaso del cinema nella televisione: allora la stessa macchina dell'informazione produsse il videotape e lo donò all'uomo massa: quest'ultimo poi esercitò rispecchiato, ingoiò il piccolo e economico dispositivo, finalmente funzionando, lui, uomo, come la macchina, il suo corpo come uno degli infiniti segmenti della produzione di informazioni.

Vi sono molte necessità del nostro corpo che l'organizzazione dei mezzi di produzione, ha saputo *possedere*, giocando, ad esempio, sul piacere e sfruttando nel senso letterale del termine la falsa coscienza dell'intellettuale.

Alberto Abruzzese

L'autobiografia di una delle più affascinanti figure intellettuali della Francia d'oggi

Simone de Beauvoir

Negli «Struzzi»:

Memorie d'una ragazza perbene (L. 4000)
L'età forte (L. 6000)
La forza delle cose (L. 6000)
A conti fatti (L. 4000).

Einaudi